

L'AMERICA E L'EUROPA

Il patto atlantico ricomincia dal D-Day

di JEAN-MARIE COLOMBANI

E molto probabile che la giornata del 6 giugno 2014 resti nelle memorie. Perché il settantesimo anniversario dello sbarco alleato in Normandia è stato oggetto di una bellissima commemorazione, suggestiva e carica di emozioni, segnata dal lungo abbraccio fra un ex soldato tedesco e un ex membro del commando francesi sbarcati in Normandia: una generazione di combattenti che sta per scomparire. La regina Elisabetta d'Inghilterra, 88 anni, era l'unica fra i capi di Stato presenti ad aver portato l'uniforme (di infermiera) nel 1944. Ma questa giornata sarà ricordata come memorabile anche perché è capitata nel pieno di una attualità scottante, la crisi ucraina. La presenza simultanea — voluta dal presidente francese François Hollande — di Vladimir Putin e del nuovo presidente ucraino Petro Poroshenko, seppure non ha risolto le questioni di fondo — cosa impossibile —, ha comunque consentito, secondo François Hollande, due passi avanti: il riconoscimento di Poroshenko da parte di Putin, e la promessa di una diminuzione della tensione nella regione.

Gli animi dovrebbero inoltre essere stati colpiti, una volta tanto, dal ruolo del presidente francese che si era posto al centro del dispositivo e ha sfruttato il fatto di rappresentare la potenza ospitante. In effetti, la giornata ha consentito di aprire gli occhi su una nuova realtà: nello stesso momento in cui la nozione di comunità transatlantica sembrava allontanarsi, diventare obsoleta, la crisi ucraina e il nazionalismo conquistatore di Putin l'hanno fatta rinascere dalle sue ceneri. Fino ad allora vivevamo con l'idea che, a termine, l'Europa, in modo più o meno ordinato, si sarebbe unita. Alcuni, secondo la formula del generale de Gaulle, sognavano un'Europa «dall'Atlantico agli Urali». Quel mondo, il nostro mondo, si basava su tre pilastri: l'economia di mercato, la democrazia e il multilateralismo. Ebbene, abbiamo visto che la prima non determinava necessariamente la seconda, mentre il multilateralismo lasciava sempre più spazio a logiche strettamente nazionali e a tentazioni protezionistiche. Inoltre, siamo passati in qualche anno dall'egemonia della «iperpotenza» americana (dopo la caduta del Muro di Berlino) a un mondo multipolare (con l'emergere di Cina, India e Brasile) e poi, oggi, a un mondo «apolare», come dice il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, senza un polo dominante. Un mondo quindi che non è più sottomesso ad alcuna leadership, poiché non esiste ormai nessuno che abbia il ruolo di «gendarme globale».

È interessante e ironico constatare che, mentre Putin, per giustificare il proprio militarismo (non dimentichiamo che si è appena annesso la Crimea) parla di «aggressività americana», altri, in Occidente, rimproverano a Barack Obama di teorizzare la propria inazione,

alcuni dicono la propria debolezza.

Questa «apolarità» può condurre alla moltiplicazione di conflitti regionali di cui la Russia mostra l'esempio e di cui i più pericolosi potrebbero situarsi in Asia, tanto la Cina appare minacciosa agli occhi dei suoi vicini immediati: Corea del Sud, Giappone, ma anche Filippine e Vietnam. Nel XX secolo si è detto che l'Europa aveva portato la guerra nel mondo. All'inizio del XXI dobbiamo temere che la guerra sia portata in Europa.

In tali condizioni non bisogna sovra-interpretare o sopravvalutare i dissensi che possono emergere nella maniera di trattare la crisi ucraina fra europei e americani da un lato e fra europei dall'altro. Il consenso generale è malgrado tutto quello della fermezza: il G7 ha ritenuto che, se l'escalation militare continuasse, bisognerebbe stabilire nuove sanzioni contro la Russia. Ma, all'interno di questa posizione di fermezza, ciascuno può giocare una partita diversa pur restando coerente con gli Stati Uniti: è quanto ha appena fatto il presidente Hollande che invitando Vladimir Putin ha corso un rischio, ma ha ottenuto che Obama e Putin si parlassero, anche se per soli dieci minuti, e che Putin e Poroshenko avviassero un dialogo che comunque dovranno portare avanti.

In uno scenario che vede ripristinarsi i legami transatlantici, il momento scelto dagli Stati Uniti per lanciare una nuova offensiva contro il fiore all'occhiello delle banche francesi, **Bnp** Paribas — minacciata da una sanzione finanziaria che la Francia giudica smisurata, e che può ricreare una instabilità grave nella sfera finanziaria europea — è in contraddizione con quello che dovrebbe essere l'essenziale: il negoziato di un nuovo trattato di commercio e di scambi transatlantici. Trattato che potrebbe diventare, per l'Europa e gli Stati Uniti, una buona occasione per tornare ad essere dominanti in un contesto che si dedichi ai commerci e agli scambi e non al protezionismo e alla guerra.

(traduzione di Daniela Maggioni)

